

## Le donne e le pensioni

DALLA PARTE  
DI ZIA GINA

BEATRICE MAGNOLFI

**H**o avuto una prozia che si chiamava Gina, come la signora evocata dalla ministra Bonino per giustificare l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne. La «mia» Gina era nata negli anni 20, rimpiangeva di aver dovuto lasciare la scuola dopo la IV elementare per andare a lavorare nei campi e poi, a soli 14 anni, alla fornace dei mattoni, perché in tempo di guerra servivano le braccia dei ragazzini. Poi è arrivato il momento della pensione.

**D**opo aver fatto tanti mestieri e aver curato, al contempo, un nutrito drappello di familiari e congiunti, non sarebbe riuscito a convincerla a rimanere al lavoro nemmeno domineddio, col quale era molto in confidenza. Altri tempi, lo so bene; il paese è completamente cambiato, per fortuna.

Le «ragazze» degli anni 50, di cui si parla in questi giorni a proposito di pensioni, sono lontanissime dalla storia di mia zia. Magari sono tutte sessantenni che si sentono più pimpanti di prima e non chiedono di meglio che continuare a lavorare.

Eppure, forse perché Bonino mi ha fatto pensare alla Gina, continuo a domandarmi se far pagare alle donne la nostra difficoltà a far quadrare i conti pubblici sia proprio la cosa più riformista da fare. La più innovativa, la più europea, la più rispettosa delle pari opportunità.

Si parla molto di andamento demografico e di aspettativa di vita. Ma i dati statistici vanno letti nella loro interezza, ivi compresi quelli che riguardano i tempi di lavoro e le retribuzioni. Secondo l'Istat, le donne lavorano il 30% in più e guadagnano il 30% in meno, a parità di qualifica. All'orario di lavoro, le donne occupate sommano 5 ore al giorno di impegni di cura (bambini, anziani, cura della casa, ecc...), mentre i loro compagni raggiungono a mala pena 1 ora e mezzo. Sono dati che non hanno nulla a che fare con l'Europa.

Si parla molto di denatalità, ma non si ricorda che chi è nato negli anni 50 - sono sempre le statistiche a dirlo - ha cresciuto, mentre lavorava, due figli a testa, con

una media di presenza del padre al fianco dei bambini che era perfino inferiore ai 20 minuti al giorno odierni. Anche questo non è affatto uno standard europeo.

Occorre anche considerare il tipo di lavoro, che per la maggior parte delle donne vicine alla pensione non è certo un impiego direttivo, da manager, da ricercatrice o docente universitaria; i grandi numeri si concentrano nella piccola impresa, nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento: stipendi bassi e cartellini

da timbrare, studenti sempre più sbruffoni, ruolo sociale zero. Sono state delle pioniere in tutto, le ragazze degli anni 50: in bilico fra due modelli contrapposti, esperte di contraddizioni e sensi di colpa, sono state le prime a lottare per l'emancipazione senza trascurare la famiglia, le prime ad accedere in massa all'istruzione, le prime per le quali il lavoro è stato uno sbocco normale. Ma anche le prime a convivere con figli ormai adulti che non possono permettersi una vita autonoma e continuano a farsi accudire, e contemporaneamente, le prime ad avere, non più giovani, ancora una generazione davanti, quella dei vecchi-vecchi da accompagnare nella decadenza fisica e nelle malattie. Sono le prime nel consumo di detersivi e prodotti per la casa rispetto agli altri paesi europei. E sono anche le prime, sempre loro, nei consumi culturali, libri, cinema e teatro, in un continuo slalom per tenere insieme tutto. E se il nostro governo spiega con onestà e chiarezza (comunicare con i cittadini non è un optional) che devono essere le prime anche a lavorare più a lungo, potrebbero, chissà, perfino trovare l'orgoglio di prestare un ulteriore ennesimo «servizio civile», naturalmente per scelta e non per obbligo.

L'importante è non prenderle in giro. Non parlare di modernità mentre si sta chiedendo un ennesimo sacrificio. Non citare le pari opportunità quando si stanno trattando in modo uguale situazioni differenti. Non evocare l'Europa che ha tassi di occupazione femminile, di distribuzione del carico familiare e di efficienza del welfare che sono lon-

tanissimi dai nostri. E soprattutto garantire che le risorse aggiuntive non servano per compensare l'attenuazione dello scalone, perché far pagare alle donne la libertà degli uomini è una prassi, questa sì, anacronistica, anzi vecchia come il mondo.

Piuttosto, mettiamo sul tavolo strumenti concreti per costruire un domani meno incerto e precario ai figli, per aiutare le più giovani a tenersi il lavoro e a far carriera dopo aver fatto un bambino, per investire sui servizi agli anziani non autosufficienti, che sono la nuova emergenza sociale delle famiglie. Senza tabù ideologici (le donne ne hanno sempre avuti pochi), ma partendo dal dato di realtà, che è l'essenza del riformismo. Solo così possiamo avere le carte in regola per chiedere qualcosa a tutte le Gina d'Italia.

\*Sottosegretario  
Riforme e Innovazione

